

Antonio Gramsci

Lettere dal carcere

A cura di
Antonio A. Santucci

Sellerio editore
Palermo

1996 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

2015 Terza edizione

La prima edizione di quest'opera, pubblicata in due volumi nel 1996,
è stata realizzata con il contributo dell'Istituto Gramsci Siciliano.

Indice

Introduzione di <i>Antonio A. Santucci</i>	IX
Riferimenti bibliografici	XXVII
Avertenza	XXXIX
Cronologia della vita di Antonio Gramsci	XXXII
I corrispondenti	XXXXIX

Lettere dal carcere

1926	3
1927	27
1928	147
1929	231
1930	303
1931	381
1932	515
1933	659
1934	759
1935	761
1936	769
1937	795

Questo volume è stato stampato su carta Palatina prodotta dalle
Cartiere di Fabriano con materie prime provenienti da gestione
forestale sostenibile.

Gramsci, Antonio <1891-1937>

Lettere dal carcere / Antonio Gramsci ; a cura di Antonio A.
Santucci. - Palermo : Sellerio, 1996.

(La nuova diagonale : 14)

EAN 978-88-389-1176-7

I. Gramsci, Antonio - Lettere e carteggi. I. Santucci, Antonio A.

335.4092 CDD-20

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»

Appendice I
Appendice II
Indice delle lettere
Indice dei nomi

813
829
851
867

Introduzione
di
Antonio A. Santucci

1. «Non c'è eroe per il suo cameriere», pensava Hegel, c'è soltanto una persona che «mangia, beve e veste panni». E la lettura della corrispondenza privata di un autore celebre produce spesso i medesimi effetti di una livrea da domestico: l'immagine dell'«eroe», legata a un'opera ecclesiale, sbiadisce davanti alla scoperta dell'uomo comune. Ma la storia delle *Lettere dal carcere* sembra fatta ad arte per mostrare che non sempre è così.

Nel marzo 1927, a quattro mesi dall'arresto, Gramsci scrive a Tatiana Schucht di essere «assillato» dall'idea di far qualcosa *für ewig*, di applicarsi a un lavoro «disinteressato», libero dalla contingenza, destinato appunto all'*eternità*. Per capire a cosa alludesse, non occorre esercitarsi in ipotesi ermetiche. Quella lettera famosa contiene il primo progetto dei futuri *Quaderni del carcere*, entrati ormai da tempo nel novero dei classici del pensiero politico contemporaneo. È evidente che un frutto tanto ricco, nato da un semplice «assillo» carcerario e composto di note provvisorie, stese «a penna corrente», da «rivedere e controllare» tutte, non era affatto prevedibile. Tuttavia, a distanza, dalla lettera a Tatiana affiora un aspetto ancor più sorprendente e davvero in-pensabile sul momento, soprattutto da parte di Gramsci, che si dichiarava affetto da «una invincibile avversione all'epistolografia». Il foglio che aveva vergato con la descrizione del programma di un'opera da attuare, confuso fra i tanti smistati dal servizio postale di San Vittore, era in realtà esso stesso parte di un'inconsapevole opera *für ewig*, alla quale l'avvenire avrebbe riservato fortune straordinarie.

Ecco allora la prima particolarità delle *Lettere dal carcere*. Non si tratta, come per la maggioranza degli epistolari, compresi quelli dotati di insolite qualità stilistiche e letterarie, di un complemento documentario utile a meglio conoscere la vita, il carattere, l'ambiente di un personaggio noto per azioni e scritti esemplari. Naturalmente, le lettere di Gramsci assolvono in modo eccellente anche questa funzione. Senza gli intensi sgarci *autobiografici* (nel pieno senso crociano di «atti perfetti di pensiero storico») sull'infanzia in Sardegna, l'attività studentesca e giornalistica a Torino, gli affetti, la ricerca parallela e l'elaborazione intellettuale confluite nei *Quaderni*, il ritratto del dirigente comunista sarebbe assai più smorto. Ma non occorrono paragoni estrinseci per cogliere la differenza fra il carattere di opera *compilata*, assunto dall'insieme di queste lettere gramsciane, e quello di altre raccolte analoghe. Basta infatti scorrere le circa duecento *Lettere 1908-1926*, di recente pubblicate integralmente in volume. L'autore è lo stesso scrittore avvincente, persino nei testi dell'adolescenza, dove una spontaneità nervosa e desolata fa quasi da contrappunto alla successiva eleganza espressiva. C'è il «sarcasmo appassionato» di certe polemiche, la delicatezza dei sentimenti, la sagacia politica, la cultura viva e versatile. Eppure, l'epistolario giovanile si presenta assolutamente normale, con le sue lacune, un ampio ventaglio di temi e interlocutori, intensificazioni o secche interruzioni che riflettono le fasi dell'esistenza movimentata di un protagonista di quel ventennio cruciale per la storia d'Italia e del movimento operaio europeo.

Una spia indiretta della specificità delle *Lettere dal carcere*, anche a confronto di scritti consimili di Gramsci, è stata accesa da ultimo da un caso editoriale singolare, forse senza precedenti nella cultura nazionale. Da qualche tempo, per consultare la raccolta più aggiornata di uno fra i maggiori classici italiani del Novecento, bisognava conoscere la lingua inglese e, se non proprio varcare l'Atlantico, ricorrere agli uffici di libreria specializzate in testi stranieri. A voler ribadire il paragone, pure delle *Lettere 1908-1926*

è apparsa in effetti una tempestiva edizione all'estero, una selezione pubblicata a Vienna, favorita appunto dall'interesse locale verso i numerosi testi di Gramsci relativi al suo soggiorno austriaco del 1923-24. E sebbene ciò costituisca comunque un'ulteriore conferma della popolarità dell'opera gramsciana in altri paesi, come testimoniano d'altronde la bibliografia internazionale e alcuni saggi notevoli sulla sua diffusione in Europa e in America, si è ben lontani dal concreto suggello di «universalità» apposto alle lettere del periodo carcerario dalla recente edizione critica statunitense e da una miriade di traduzioni uscite in anni, luoghi e contesti politici d'istanti. Non soltanto nelle principali lingue come lo spagnolo, il francese, il tedesco, il portoghese, il russo, ma altresì in polacco, bulgaro, serbo-croato, sloveno, svedese, ungherese e così via. Quasi che la preoccupazione di Gramsci, il quale ebbe a dire che a ripensarci dopo un po' le sue lettere gli apparivano «fuori del tempo e dello spazio», non fosse altro che il sintomo profetico di una delle dimensioni della classicità.

Del resto capita di rado che taluni segmenti di un epistolario drammatico e complesso, connotato da una tensione civile presa a modello da intere generazioni di democratici e fatto oggetto di aspre controversie politiche e storiografiche, possano trovare spazio in collane di libri per ragazzi o nei florilegi per le scuole elementari. Valga per tutti l'esempio della lettera a Delio del 22 febbraio 1932, talvolta impropriamente (ma non perciò meno significativamente) citata come la «novella» dell'albero del riccio, diventata in seguito nientemeno «sceneggiatura» di un artistico cartone animato finlandese. Destino decisamente insolito per un foglietto riempito in mezz'ora, nel camerone di un recluso di'epoca fascista, con «degli orribili pennini, che grattano la carta».

2. Si è parlato, a proposito delle *Lettere dal carcere*, di «romanzo di formazione» di «un carattere per gli italiani», di «moderno brevario per laici». Tuttavia le capacità narrative e il rigore morale dell'autore, come pure episodi fo-

cali di una tragedia personale vissuta con estrema dignità e altretranta disarmante semplicità, sarebbero potuti restare in parte sconosciuti. La ricostruzione complessiva degli epistolari assomiglia quasi sempre a un giuoco di *puzzle* con pezzi mancanti. E si sa che fra le disperate cause della dispersione dei testi prevale, di norma, l'incuria dei destinatari. Tranne le poche lettere spedite da Gramsci ad amici e conoscenti prima di essere assegnato nell'estate 1928 al penitenziario di Turi (e fra quelle qualcuna è sicuramente andata smarrita), tutte le altre sono indirizzate invece a un gruppo circoscritto di persone di famiglia. Sia i parenti in Sardegna, sia la moglie Giulia e la cognata Tatiana, hanno custodito con premura le missive ricevute, garantendo così la possibilità di acquisire le fonti in modo pressoché integrale.

Sono anzitutto proprio le rigide norme carcerarie, che imponevano ai detenuti scadenze fisse di giorno e orario per scrivere e consegnare al secondino la posta da inoltrare, a fornire un preciso elemento di controllo. «D'ora in poi scriverò solo ogni 15 giorni una lettera - comunica Gramsci a Tania nel luglio 1928. - Cercherò di essere ordinato e di utilizzare al massimo la carta». E tre anni più tardi: «Sai la novità? D'ora in avanti potrò scrivere ogni settimana invece che ogni 15 giorni». È sufficiente attenersi a queste rapide segnalazioni, con un ideale calendario alla mano, per verificare la regolarità della corrispondenza gramsciana. Inoltre qualche lacuna è stata colmata grazie alle copie che delle lettere a lei dirette Tatiana inviava a Piero Sraffa, il quale a sua volta le trasmetteva a Togliatti o ad altri membri del centro estero del partito comunista. (Di là dall'indiscutibile vantaggio offerto da tale particolarità, che permette una verifica aggiuntiva attraverso riscontrii incrociati, va ricordato che in larga misura è sulla base di quelle copie che vennero approntate le prime precoci pubblicazioni di gruppi di lettere del prigioniero). Non c'è dubbio poi che nel reperimento di fonti epistolari il trascorrere del tempo, col conseguente deterioramento del materiale e la scomparsa dei destinatari, rischia di mol-

tipicare gli ostracoli o provocare vuoti irrimediabili. Decisivo si è rivelato pertanto l'impegno di Togliatti e dei suoi collaboratori, che nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Sessanta, in vista rispettivamente delle edizioni delle *Lettere* del 1947 e del 1965, provvidero con solerzia alla raccolta e all'ordinamento dei manoscritti, contrastando con discrezione e tenacia insieme, anche la ritrosia delle famiglie Gramsci e Schucht a cedere quelli di delicato contenuto privato.

Le pagine gramsciane si leggono dunque come un diario, in un corso fluido di avvenimenti e pensieri. Nondimeno, il vero presupposto della organica completezza delle *Lettere dal carcere* è da ricercare nella speciale condizione dell'autore. Privato della libertà dal tribunale fascista, egli affida al dialogo epistolare il compito di rallentare gli effetti devastanti della «lima sottile» che disgrega la mente e la volontà del condannato. Ed è perciò che si attiene con scrupolosa diligenza al regolamento, evita di saltare il turno di scrittura anche nei momenti di crisi grave, sollecita con insistenza le risposte: «ciò che di più gradito noi possiamo ricevere». In ciascuno dei fogli di quattro facciate col timbro rotondo della casa penale e lo stemma sabaudo, Gramsci non cerca però solamente un mezzo di comunicazione pratica e di conforto materiale e morale. Intravede un'ancora per non naufragare nell'apatia e nell'aridità intellettuale, una risorsa non troppo dissimile da quella trovata nelle decine di quaderni scolastici ai quali consegna il proprio lascito teorico. Il grande timore è di «essere ridotto ad una epistolografia convenzionale e, ciò che è il peggio del convenzionalismo, ad una epistolografia convenzionalmente carceraria». L'avverte lui, se ne avvedono i suoi interlocutori, primo Sraffa, che non esita a complottare con Tatiana alle spalle dell'amico, al benefico scopo di pungolarlo con un libro o un'idea.

3. La genesi delle *Lettere dal carcere* conferma un contrasegno stabile della biografia gramsciana. L'esistenza del pensatore sardo è stata breve quanto intensa. Alla giovini-

nezza sull'isola d'origine e agli studi universitari a Torino, seguono appena due decenni di lavoro, staccati quasi del tutto dalla circosanza dell'arresto. Ciò nonostante, in dieci anni di operosità assidua, un « triplice e quadruplice provinciale » dalla salute minata riuscirà a diventare deputato al Parlamento, segretario generale del partito comunista e una delle figure di spicco dell'opposizione alla dittatura fascista. Altri dieci saranno sufficienti a stendere un'opera penetrante e originale, che in Italia non ha forse l'eguale nemmeno fuori dell'ambito del marxismo teorico. Ma l'immediata ammirazione che suscitano questi risultati, in relazione all'esiguo arco di tempo in cui maturano, si fermerebbe alla superficie di un fenomeno più complesso.

L'intera vita di Gramsci è gravata dalla prevalenza di situazioni imposte dalla necessità e dalla costrizione. Si può dire che la sua adesione al motto « pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà » sia messa alla prova ancor prima di scoprirlo in un articolo di Rolland. Da ragazzo è l'indigenza familiare, non una libera scelta, a soppingerlo sul « continente ». Di nuovo miseria e malattia sono le cause del forzato abbandono dell'università, malgrado la naturale disposizione allo studio. Il promettente glottologo destinato a « profligare » i neo-grammatici, frustrato nel sogno di divenire « un pacifico topo di biblioteca che si nutre di carta stampata », riesce tuttavia a risollevarsi affermandosi come pubblicista di vaglia, ispiratore e guida del movimento dei consigli di fabbrica.

La partecipazione alle idee socialiste e l'impegno diretto per l'emancipazione delle classi subalterne, sono forse gli unici atti compiuti da Gramsci in completa autonomia. Mentre appare scontato come neppure la sua fondamentale eredità letteraria scaturisca da una decisione libera. Strappato alla lotta politica da una condanna senza scampo, si stringe alla saldezza delle proprie convinzioni e allestisce in cella il laboratorio dei *Quaderni*. Torna insomma a patire un destino improbo, ma insieme a ribaltarne gli effetti, tramandando a chi restava un'indagine acutissima sulle cause della sconfitta della rivoluzione proletaria in

Occidente, che unita in una sorta di specular metafora alla sconfitta personale descritta nelle *Lettere*, avrebbe in avvenire indotto pariti e uomini a ripensare il proprio essere e agire. E poco importa domandarsi in che misura le due opere abbiano rappresentato un modo per seguitare a combattere o un espediente per non abbandonarsi da « cane morto » al filo della corrente.

Merita invece considerare come la costante eteronomia che contraddistingue la vicenda gramsciana abbia finito per estendersi ai suoi scritti postumi. I *Quaderni* sono un vasto « promemoria », nel quale vengono accumulati i materiali preparatori per una serie di saggi che non sarebbero stati portati a compimento. Né è da pensare che Gramsci potesse prevedere che testi intimi quali le lettere si tramutassero, un giorno, in un libro di successo con stuoli di lettori in tutto il mondo. Difatti non è che allo sguardo estraneo dei censori e di eventuali intermediari che allude quando, rivolgendosi a Giulia, esprime la consapevolezza che quelle lettere « sono "pubbliche" », ed esigono pertanto un linguaggio criptico, un periodare ellittico che raffrena l'espansione dei sentimenti (oltre che, *ga vu sans dire*, la tentazione di rompere un silenzio calato « per principio » su qualsiasi argomento di politica immediata). Ma è proprio attorno a queste carte non destinate alla pubblicazione, prive di un esplicito appello alla posterità, che sarebbe stata organizzata una delle più incisive operazioni culturali ed editoriali mai attuate nell'Italia del dopoguerra. E ancora una volta, benché fosse ormai ineluttabile, la *decisione* non appartiene a Gramsci, che in vita s'era rifiutato di dar forma di libro perfino ai propri articoli già apparsi a stampa.

Paradossalmente non saranno poi i consueti aneddoti leggendari, ma le *Lettere dal carcere*, con le scene umili e atroci di un uomo malato che « mangia, beve e veste panni » nella solitudine di una cella, a vivificare l'immagine « eroica » che accompagnerà la sua figura. Eppure, presto proiettato nella fantasia popolare con statura di « gigante », Gramsci non aveva taciuto la propria inclinazione al-

la sobrietà, professandosi con ostinazione «semplicemente un uomo medio», restio a interpretare il ruolo del «nuovo Gandhi».

In tale contesto, sembra quanto mai perspicua l'esortazione di Eugenio Garin ad accogliere con serietà la denuncia gramsciana dell'abitudine a «sollecitare i testi» per piegarli a tesi preconcepite: «operazione discutibile sempre, ma addirittura ripugnante nei confronti di un autore che con tanta energia ha invitato a respingere tentazioni del genere». La critica di un'opera frammentaria e casuale, messa assieme in un estenuante corpo a corpo con le difficoltà della vita, richiederebbe il massimo di cauta filologica e di solidarietà intellettuale. Al contrario, in un clima protratto di passioni esasperate, testimonianze non sempre attendibili, asperità nelle ricerche storiografiche d'archivio, incertezze ingenerate dal linguaggio «esopico» adottato da Gramsci in molte lettere (e nei *Quaderni*), non hanno agevolato una ricezione serena del suo lascito. Pertanto, se agli esordi si è assistito a qualche esagerazione agiografica, il dibattito gramsciano è stato altresì disseminato di vere e proprie campagne di denigrazione o contraffazione, vuoi sotto forma di un conformismo scolastico duro a morire, vuoi di assalti intolleranti a un simbolo della pretesa egemonia culturale marxista e di improvvide revisioni al passo con le cronache d'attualità politica e culturale.

4. Ancora nel marzo 1946, Alfonso Gatto scriveva sul «Politecnico» (dove alla fine dell'anno Vittorini presenterà tredici lettere del periodo di Turi) che il saggio sulla questione meridionale, composto da Gramsci nel mese precedente l'arresto, poteva «essere considerato l'ultimo suo scritto». L'anno dopo, a caldo, la reazione alla pubblicazione delle *Lettere dal carcere* fu dunque la sorpresa per il rinnovato incontro con un autore «letteratissimo», il cui nome si temeva ormai perso fra le voci spente per sempre dal regime e dal disastro bellico, da Gobetti a Eugenio Colomi, da Giovanni Amendola e i Roselli a Leone Ginzburg, Giaime Pintor, Pilo Albertelli. Alla scoperta del ca-

polavoro letterario inatteso, che ottenne cospicuo consenso da parte del pubblico comune (dodiecimila copie del libro vendute già prima che nell'estate venisse insignito del premio Viareggio), nonché l'ammirazione unanime di critici illustri come Croce, Galvino, Garin, Muscetta, Bo, De-benedetti e tanti altri, si aggiunse inoltre quella che Luigi Russo definì *empiricamente* del «comunismo liberale» di Gramsci, «cioè il comunismo non autocarico e poliziesco, proprio dell'immaginazione volgare».

Una tale accoglienza confortava l'orientamento impresso da Togliatti al progetto editoriale delle *Opere di Antonio Gramsci*, inaugurato con le *Lettere*. L'eredità morale e politica del dirigente scomparso appariva inserita in una strategia di largo respiro, che attraverso i suoi scritti intendeva contribuire a fissare un punto di svolta nella storia del socialismo nazionale: da movimento limitato alla battaglia per l'emancipazione del proletariato, a caposaldo della rinascita democratica della società italiana tutta. E così, ad esempio, Togliatti presenterà un tema centrale della riflessione di Gramsci, quello dello storicismo, come peculiarità culturale del Pci all'interno del comunismo mondiale, in continuità con la tradizione progressiva del paese, dal Risorgimento all'antifascismo e alla lotta di liberazione. Più tardi poi, con la destalinizzazione e la formula della via italiana al socialismo, il ruolo assegnato a Gramsci sarà non a caso quello di teorico della *transizione* e promotore di una «riforma intellettuale e morale» che salda l'ascendenza leniniana e quella del celebre asse De Sanctis-Spaventa-Labriola-Croce.

E pure Croce, per l'appunto, nel 1947 aveva affermato che l'epistolario gramsciano «appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico». Ma la «coda satura di veleno» che spuntava dalla sua recensione delle lettere, tanto entusiastica quanto «politicamente calcolatissima», come notò Carlo Muscetta, prefigurava in qualche modo la palinodia che prende corpo l'anno successivo. Dinanzi al primo volume dell'edizione tematica dei *Quaderni*, dedicata a *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*,

il «papa laico» della cultura italiana s'avvede che la *filosofia* di Gramsci non merita neppure di essere discussa, priva com'è di «quel pensiero sintetico che scervera, fonde, integra in un tutto». Più tardi infine, quando ormai la pubblicazione dei *Quaderni* era pressoché ultimata, Croce stroncherà di netto l'«intesa che si son dati i comunisti in Italia per presentare il Gramsci come autore di una rivoluzione intellettuale». A fronte del pensiero vero (sistematico), le noterelle del prigioniero di Turi non oltrepassano il riecheggiamento del materialismo storico classico, sicché il «giuoco» è durato fin troppo. Insomma, per «ricordare il Gramsci in modo degno bastano le sue *Lettere dal carcere*».

La parabola di Croce è emblematica di un impaccio diffuso tra coloro che accedevano agli scritti gramsciani postumi a partire dalle sole lettere. Quei testi lasciavano infatti percepire il patrimonio teorico dei *Quaderni*, senza del resto autorizzare il critico, ancora all'oscuro dell'altra fonte decisiva, ad artischiare valutazioni men che vaghe o retoriche sui caratteri specifici della riflessione del pensatore comunista. Troppo scarse erano infatti le anticipazioni di estratti dagli appunti su Machiavelli, americanismo e fordismo, il teatro di Pirandello, apparse su alcune riviste. Anche Russo, forse l'unico a poter asserire di aver già letto «le varie filze dei saggi dattiloscritti» per i volumi dei *Quaderni* in preparazione, si limitava a elencarne «per ora soltanto i titoli». In buona sostanza, nel '47, prevale il tema di un Gramsci «edificante», per parafrasare il titolo polemico di un articolo di Mario Albertini, irritato con un'Italia che «ha fatto il monumento a Gramsci, e poi, gli ha messo in mano il diploma del premio Viareggio».

Tra i vari approcci alla prima selezione di *Lettere dal carcere*, molto aderente alla peculiarità del pensiero gramsciano, ancora filigranata in quelle pagine, si rivelerà la recensione di Garin. Ed è probabile che a farlo fra i primi in sintonia col metodo di lavoro di Gramsci, proclive all' analogia, alla nota breve e all'appunto rapido, sia stata la sua formazione filologica, nutrita di pluralità di ricerche e antica diffidenza verso le sintesi generali e chiuse, oltre che una fran-

ca inclinazione antiaccademica. Nella sua rassegna, Garin concede poche linee convinte e senza enfasi alla «pacatezza con cui è vissuta fino alla morte una condanna atroce e ingiusta», e nulla allo spirito di parte (la parola *comunista* nemmeno compare nel testo). Coglie nell'influenza di Croce la «preoccupazione» costante nell'«analisi della situazione culturale italiana» svolta da Gramsci, ed enuclea il tema centrale della «storia degli intellettuali» segnalando non solo «la finezza dei giudizi e la rara ed attenta informazione raggiunta anche nel fondo del carcere», ma soprattutto l'«accento umano» che l'accompagna. Il brano a Giulia del novembre 1928 citato a modello, è assai pregnante: «I libri, le riviste danno solo idee generali, abbozzi di correnti generali della vita del mondo (più o meno ben riusciti), ma non possono dare l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, Paolo, Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato».

L'intuizione di Garin suggerisce due motivi interessanti. Da un lato prefigura, condividendola, l'analisi gramsciana dei limiti dello storicismo astratto, così com'era andato sviluppandosi nelle dottrine idealistiche di Croce e Gentile, e il tentativo di rinnovarlo e collegarlo organicamente all'umanesimo critico e realistico della «filosofia della prassi». Dall'altro, prepara il terreno a una lettura delle *Lettere* che non si esaurisca nell'ambito della memorialistica e dell'autobiografia, in una sorta di formalistica distinzione di «genere» rispetto al testo scientifico dei *Quaderni*. In effetti, di lì a poco, si scoprirà come Gramsci riesca quasi prodigiosamente a lasciar filtrare in questi ultimi poco o niente delle proprie ansie e dello sfacelo del corpo. Ma se è l'uomo che campeggia nell'epistolario e il pensatore nei *Quaderni*, la complementarietà delle due opere si manifesta assoluta e in perfetta consonanza con le concezioni dell'autore.

Ora, che si condividano o meno le idee e il metodo di Gramsci, resta comunque fermo che parecchi spunti essenziali delle lettere, senza i *Quaderni*, si arresterebbero su un

binario morto. È così per qualche accenno illuminante intorno al concetto di egemonia, come pure per i più prosaici elenchi di libri e riviste non certo richiesti a scopo di svago o pura erudizione. D'altro verso, in specie dopo la pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni*, l'approfondimento dell'elaborazione teorica gramsciana non può prescindere dallo studio rigoroso delle *Lettere dal carcere*, introduzione insostituibile a un pensiero consapevolmente non «disincarnato».

5. Anche su alcuni momenti del periodo «legale» di Gramsci, le ricostruzioni storiografiche non sono in pacifico accordo. Tuttavia, in linea generale, la maggiore accettabilità degli eventi e la chiarezza delle posizioni espresse nei suoi articoli politici, lasciano margini esigui alle congetture (per quanto ingegnose) o a invenzioni inconcludenti. Difatti è risaputo come nel panorama complessivo della critica gramsciana, quella più vigliata sia stata costantemente affiancata o sovrastata da disinvolute operazioni pubblicistiche. Si tratta, ha osservato a ragione Enzo Santarelli, di «un fenomeno trasversale che non riguarda una sola scuola di pensiero o una sola tendenza partitica, ma che tutte le interessa, in diversa misura». Non stupisce quindi che il fuoco di certe dispute, da cui di volta in volta è venuto a galla un Gramsci «grande eclettico o revisionista, il primo dissidente dal comunismo e via dicendo», si sia concentrato in prevalenza sugli anni e gli scritti del carcere, previa una frattura artificiosa con l'azione politica e la ricerca teorica precedenti, delle quali la riflessione matura costituisce senza meno uno sviluppo e un approfondimento, ma non certo una denegazione. Del resto, pescando nello zibaldone di pensieri raccolti nei *Quaderni*, opera aperta al dubbio e alla verifica, non è arduo spacciare l'ipotesi per convinzione, estrapolare e riassembleare fraisi, al limite scavalcare l'autore per approdare a conclusioni volontariamente lasciate sospese. E nelle *Lettere*, malgrado l'assenza di espliciti argomenti politici (ovvero proprio in forza di ciò), si è ritenuto legittimo individuare indizi o addirittura

conferme inoppugnabili riguardo a questioni assai delicate. Si pensi in primo luogo ai rapporti di Gramsci col suo partito, problema dai contorni sfumati, che mal si presta a rudimentali sillogismi ad effetto, del tipo: Togliatti, mai nominato, ergo rinnegato.

La premessa visibile di una divaricazione fra Gramsci e il Pcd'I è da tempo indicata nella lettera spedita, a nome dell'ufficio politico del partito italiano, al comitato centrale del Pcus. In quel documento, datato 14 ottobre 1926, il dirigente sardo esponeva energiche riserve di metodo sullo scontro in atto fra l'opposizione di Trocki, Zinov'ev e Kamenev, e la maggioranza del Politburo raccolta attorno a Stalin e Bucharin. L'episodio è spinoso. Togliatti, a Mosca in qualità di rappresentante presso il Comintern, si disscia: non presenterà ufficialmente la lettera al vertice bolscevico e indirizzerà a Gramsci un perentorio richiamo all'alineamento. La corrispondenza fra i due si interrompe. Dalla denuncia preventiva dei tratti burocratici e cesaristici che avrebbe assunto la storia avvenire del partito guida dell'Internazionale, e dal successivo disaccordo con la «svolta» degli anni Trenta e la teoria del «socialfascismo», discenderebbero sia l'abbandono del detenuto al suo destino da parte del Pcd'I, progressivamente adeguato alle direttive staliniane, sia il disimpegno della diplomazia sovietica nel condurre a buon fine trattative col governo di Mussolini, intese a restituire la libertà al comunista italiano in odore di eresia.

Eppure, sulla base di nuove testimonianze, messaggi e documenti epistolari rinvenuti negli anni, già Paolo Spriano, il primo studioso a esaminarli organicamente, aveva ritenuto «smentita ogni diceria, pur tenacemente persistente, sulla "rottura" tra Gramsci e il suo partito, su una sua (mai avvenuta) "espulsione", così come su un preteso disinteresse da parte del gruppo dirigente alla sua sorte». È però anche vero che le medesime carte avrebbero convalidato e precisato l'isolamento politico del prigioniero, reso palpabile dai memoriali di membri del collettivo comunista di Turi, i quali riferiscono della diffusa ostilità nei con-

fronti di Gramsci, che giunge forse a sfiorare l'aggressione fisica all'epoca della sua proposta eterodossa di una Costituente democratica per sconfiggere il fascismo. Il chiaro-scuro quindi permane, ma soprattutto attraverso il carteggio triangolare Gramsci-Tatiana-Sraffa, è oggi quanto meno possibile formulare la questione nei suoi termini reali. Sotto questo profilo, è da accantonare e rimettere alla storia della politica culturale del Pci la prima scelta di *Lettere dal carcere*, che omettendo o smussando ogni allusione a conflitti e dissensi, badava ad accreditare una improbabile armonia di vedute fra Gramsci e il gruppo dirigente comunista. Dall'edizione apparsa a metà degli anni Sessanta, dinole pressoché raddoppiata rispetto alla precedente (anch'essa però promossa da Togliatti, sebbene in un clima mutato), emergevano invece nitidamente le ambascie e i risentimenti del detenuto. Quale senso attribuire allora a una frase della lettera a Tania del 19 maggio 1930, per altro espunta dal libro pubblicato nel '47: «Potevo prevenire i colpi degli avversari che combattevo, non potevo prevenire che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli»? Nel caso, fermarsi alla semplice constatazione di un disagio interno a un rapporto matrimoniale contrastato (in fondo il riferimento, neanche troppo velato, è a Giulia) sarebbe parso riduttivo. Tanto più che nel febbraio 1933 Gramsci è esplicito nel dichiarare che tra i «condannatori» c'è stata anche Iulca, credo, anzi sono fermamente persuaso, inconsciamente e c'è una serie di *altre persone* meno inconscie». Bastava quindi un filo di logica per assegnare un'identità ai presunti «condannatori», aggregati tuttavia alla congiura dei giudici del Tribunale speciale e della povera moglie Ion-tana, esattamente nei giorni in cui il prigioniero stremato, ridotto a un «meccanismo guasto», cade preda dell'«ossessione» e sente di toccare l'apice di «un disprezzamento delle forze intellettuali».

I timori di Gramsci risonano, con ulteriori drammatizzazioni e allarmismi, nelle relazioni sulle visite a Turi e nelle lettere a Sraffa di Tatiana. Tipico l'episodio della «fami-

gerata» missiva di Ruggiero Grieco, della quale anche dopo la morte del cognato tornerà a parlare in termini di «malefizio» e «azione delittuosa». Né vi è ragione di credere che la donna non riferisse fedelmente il pensiero di Gramsci, allorché informerà Sraffa della sua volontà di lasciare «ignari» dei passi da intraprendere per la liberazione gli «amici italiani». Ma, d'altro canto, il quadro integrale dei risultati della ricerca recente non incoraggia le illusioni sull'esistenza di un disegno criminoso del Pcd'I ai danni del dirigente incarcerato.

Le lettere di Sraffa a Tania «*per Gramsci*» (congruo il titolo del volume approntato da Gerratana), costituiscono una fonte decisiva non soltanto per accedere al dialogo indiretto che lega due intellettuali prestigiosi, o per illustrare i caratteri di una nobile amicizia. Passa infatti per l'economista di Cambridge l'unico canale informativo regolare attraverso il quale, grazie all'invio di notizie e soprattutto copie delle lettere spedite da Gramsci alla cognata, il centro estero (Togliatti ma pure Tascia, Donini, Camilla Ravera) era in grado di seguire il calvario del compagno caduto in mano avversaria. I rapporti accertati fra Gramsci e il partito sono quasi tutti in questi documenti. Ne risultano senza ombre l'impegno soccorrevole di Sraffa, uomo «di fiducia» di Togliatti, la preoccupazione sincera per le condizioni di salute dell'amico, l'assistenza a Giulia e ai figli a Mosca, l'organizzazione accorta delle pratiche per la liberazione condizionale, l'attenzione viva e stimolante verso la sua opera. Nient'altro, tranne la diffidenza abnorme di Gramsci, che va a sommarsi ai fragili mezzi dell'organizzazione comunista nell'emigrazione e impedisce, se non in via eccezionale, un proficuo contatto reciproco.

Il dubbio affacciato talvolta, che Sraffa in realtà fosse stato scelto da Togliatti, magari per conto del Comitato, allo scopo di sorvegliare il compagno dissidente, riferirne le intenzioni e neutralizzarne i progetti, è destinato poi a dissiparsi fin dalle prime pagine delle *Lettere*. E Gramsci, ad appena un mese dall'arresto, ad affidarsi spontaneamente alle cure del vecchio collaboratore dell'«Ordine Nuovo»,

né avrà mai a pentirsi. Gli sforzi per salvarlo da una condanna a morte solo formalmente non scritta, si infrangeranno contro il muro di crudeltà ostruita innalzato dal governo fascista. Conclusione scontata, di sicuro deludente per gli appassionati di trame sofisticate dal finale a sorpresa, ma a tutt'oggi l'unica plausibile per la vicenda dolorosa che dà origine a questo libro, un classico della modernità denso di suggestioni antiche.

ANTONIO A. SANTUCCI

Riferimenti bibliografici

- M. ALBERTINI, *Un Gramsci edificante*, «Lo Stato moderno», n. 17, 5 settembre 1947 (ora in E. SANTARELLI, *Gramsci ritrovato*, 1937-1947, Abramo, Catanzaro 1991).
- Bibliografia gramsciana (1922-1988)*, a cura di J.M. Gammett, Editori Riuniti, Roma 1991.
- C. BO, *La lezione di Gramsci*, «Omnibus», 1° settembre 1947 (ora in E. SANTARELLI, *op. cit.*).
- I. CALVINO, *Lettere dal carcere*, «L'amico del popolo», 1° maggio 1947.
- B. GROCE, *Recensione delle «Lettere dal carcere»*, «Quaderni della "Critica"», n. 8, luglio 1947 (ora in E. SANTARELLI, *op. cit.*).
- *L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia*, in *Il carattere della filosofia moderna*, Bibliopolis, Napoli 1991.
- *Recensione de «Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce»*, «Quaderni della "Critica"», n. 10, marzo 1948.
- *Un giuoco che ormai dura troppo*, «Quaderni della "Critica"», n. 17-18, novembre 1950.
- G. DEBENEDETTI, *Gramsci, uomo classico*, «L'Unità», 22 maggio 1947 (ora in E. SANTARELLI, *op. cit.*).
- E. GARIN, *Discorso*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti, Roma 1973, vol. 1.
- *Le Lettere di Gramsci*, «Leonardo», giugno-agosto 1947.
- A. GATTO, *Cultura e Sud*, «Il Politecnico», n. 27, 30 marzo 1946 (ora in «*Il Politecnico*», antologia a cura di M. Forti e S. Pautasso, Rizzoli, Milano 1975).
- V. GERRATANA, *Prefazione a A. Gramsci, Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Editrice l'Unità, Roma 1988, vol. II.
- A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1947.

Avvertenza

- *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1965.
- *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, 4 voll.
- *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Einaudi, Torino 1992.
- *Briefe 1908-1926. Eine Auswahl*, a cura di A.A. Santucci, Europa-Verlag, Vienna-Zurigo 1992.
- *Letters from Prison*, a cura di F. Rosengarten, Columbia University Press, New York 1994, 2 voll.
- *Cartas desde la cárcel*, Lautaro, Buenos Aires 1950.
- *Cartas desde la cárcel*, Cuadernos para el diálogo, Madrid 1972.
- *Lettres de prison*, Gallimard, Parigi 1977.
- *Briefe aus dem Kerker*, Dietz, Berlino 1956.
- *Cartas do carcere*, Civilizaçao brasileira, Rio de Janeiro 1966.
- *Pisma iz tjurny*, Izdatel'stvo inostrannoj literatury, Mosca 1957.
- *Liszy z wiezienia*, Czytelnik, Cracovia 1950.
- *Pisma ot zakhora*, Narodna Kultura, Sofia 1956.
- *Pisma iz zakhora*, Zora, Zagabria 1951.
- *Pisma iz ječe*, Cankarjeva založba, Ljubiana 1955.
- *Brev från fängelset*, Raben & Sjögren, [s.l.] 1981.
- *Levelek a börtönből*, Kossuth, Budapest 1974.
- *Gramsci in Europa e in America*, a cura di A.A. Santucci, prefazione di E. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari 1995.
- G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1963, 2 voll.
- A. LISA, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1973.
- C. MUSCETTA, «Nella sua tomba di eresia», «Società», n. 5, novembre-dicembre 1947 (ora in E. SANTARELLI, *op. cit.*).
- L. RUSSO, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belgovo», n. 4, 15 luglio 1947 (ora in E. SANTARELLI, *op. cit.*).
- E. SANTARELLI, *L'inedità politica e la fortuna letteraria di Antonio Gramsci*, in *Gramsci ritrovato*, cit.
- P. SPILANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- P. SKARFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991.
- B. TOSIN, *Con Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1976.

La prima edizione delle *Lettere dal carcere* (Einaudi, Torino 1947) comprendeva 218 testi. Una nota anonima avvertiva: «Il volume che presentiamo al pubblico non contiene tutte le lettere scritte da Antonio Gramsci nei dieci anni della sua prigionia. Alcune, disperse negli anni del fascismo e della guerra, non si sono potute ancora recuperare; altre, che trattano argomenti di carattere strettamente familiare, non si è ritenuto opportuno pubblicarle. Per considerazioni dello stesso genere, qualche passo è stato espunto dalle lettere passate alla stampa». È così che, in anni successivi, altri gruppi di lettere comparvero in modo sparso su vari giornali e riviste, sia con l'occasione di nuovi reprint, sia per la progressiva caduta delle ragioni di certi riserbi (originati - si vedrà - non soltanto dal rispetto della *privacy* dell'autore o di persone da questi menzionate, ma altresì da precise scelte di carattere politico, in linea con le cautele della storiografia comunista del tempo).

Nel 1964, poi, nel secondo volume dell'incompiuta antologia *2000 pagine di Gramsci*, curata per Il Saggiatore da G. Ferrata e N. Gallo, vennero ristampate in parte le lettere dell'edizione einaudiana del 1947, insieme a 77 fino allora inedite. L'anno successivo uscì l'edizione delle *Lettere dal carcere* a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, destinata a restare per un trentennio quella di maggior pregio (Einaudi, Torino 1965). Il volume conteneva 428 testi gramsciani, dei quali 119 inediti.

La presente nuova edizione comprende in totale 494 lettere scritte da Gramsci nel periodo della detenzione. Si è però ritenuto conveniente distinguere 16, collocandole nell'Appendice 1. Si tratta infatti di istanze indirizzate ad autorità giudiziarie, ministeriali e governative, di notevole valore documentario e tuttavia disomogenee rispetto al corpo dell'epistolario privato. Questo conta pertanto 478 lettere, 50 più di quelle raccolte nell'edizione Einaudi del 1965.

Le lettere contrassegnate con i numeri 24, 78, 103, 106, 113, 115, 116, 117, 119, 127, 129, 130, 131, 138, 142, 163, 167, 181, 182, 214, 349, 350, 368, 369, 388, 415, 453, 454, erano apparse sotto il titolo *Le nuove lettere* in fondo al secondo dei due volumi di *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, con prefazioni di P. Spriano e V. Gerratana, Editrice l'Unità, Roma 1988. Questa edizione (fuori commercio) riprodurreva, con l'eliminazione di qualche menda evidente, i testi di quella einaudiana del 1965, senza gli apparati di note redatti da Caprioglio e Fubini. I numeri 127, 129, 130, 453 e 454, erano in precedenza stati pubblicati pure nel volume *Nuove lettere di Antonio Gramsci con altre lettere di Piero Staffa*, a cura di A.A. Santucci, con prefazione di N. Badaloni, Editori Riuniti, Roma 1986. I numeri 4, 18 e 19, in «Rinascita» del 29 novembre 1974.

Le lettere numero 41, 51, 62, 83, 85, 110, 114, 164, 179, 187, 188, 191, 204, 220, 224, 413, 435, sono apparse tradotte da R. Rosenthal in A. GRAMSCI, *Letters from Prison*, a cura di F. Rosengarten, Columbia University Press, New York 1994, 2 voll. Tranne la lettera 110, pubblicata sul settimanale «Liberazione» dell'11 marzo 1994, le restanti erano inedite nell'originale italiano. Quando era già stata licenziata per la stampa l'edizione americana (presentata a buon diritto, dopo le accurate ricerche di Rosengarten, come «complete and definitive»), sul quotidiano «l'Unità» del 30 gennaio 1994 sono uscite le lettere 152 e 162, senza indicazione di un eventuale fondo archivistico di provenienza. Poiché le due missive sono dirette da Gramsci alla madre e al fratello Carlo, si presume che gli originali fossero ancora in possesso dei parenti.

Il numero 1 dell'Appendice I era stato pubblicato da D. ZUCARÒ, *Vita del carcere di Antonio Gramsci*, Edizioni Avanti!, Roma-Milano 1954. I numeri 2 e 3 in *Processo Gramsci*, a cura di G. Fiori, Editrice l'Unità, Roma 1994. Il 4 e il 5 in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975. Il 6 è compreso nella citata edizione americana, ma inedito in italiano. I numeri dal 7 al 15 erano stati raccolti da C. CASUCCI, *Il carteggio di Antonio Gramsci conservato nel Casellario politico centrale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», settembre-dicembre 1965. Infine il 16, una minuta stesa da Piero Staffa, in P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977. Un confronto accurato del testo di varie lettere con quello dato in passate raccolte complessive, antologie o pubblicazioni minori,

riaverebbe poche varianti. È parso però superfino segnalare in dettaglio in un'edizione non pedante, giacché di norma il senso del discorso di Gramsci non ne risulta alterato. Si è provveduto infatti soprattutto alla correzione di refusi tipografici o alla reintegrazione di minuscole omissioni, mentre talvolta si è optato per una differente lettura di singole parole non ben chiare nella grafia gramsciana. Va comunque richiamata l'attenzione almeno sulla lettera 5, rioridinata nella sequenza dei paragrafi e completata con l'aggiunta di alcuni periodi, e in particolare sulla 40, già pubblicata con tagli vistosi. Anche il breve poscritto alla lettera 80 non figurava nelle edizioni precedenti.

L'Appendice II comprende 12 lettere a Gramsci di Tatiana e Giulia Schucht, Giuseppe Berti, Ruggero Grieco e una inviata da Umberto Cosmo a Staffa (per rispondere del resto ai quesiti danteschi fatti gli pervenire dal detenuto). Con questa silloge essenziale di documenti integrali, si è inteso consentire la ricostruzione immediata di alcuni scambi significativi del carteggio gramsciano, spesso oggetto di riflessioni o controversie ritornanti.

Per il controllo e la messa a punto definitiva dei testi di Gramsci, sottoposti a ripetute collazioni nel corso del tempo, si è confermata preziosa la lunga consuetudine di lavoro e di amicizia con Elsa Fubini, che per molti anni ha seguito la raccolta, l'ordinamento e la custodia degli originali e delle copie dei manoscritti delle lettere conservati nell'archivio del Pci, ora in deposito presso la fondazione Istituto Gramsci di Roma (da vedere al riguardo P. Gabrielli, *Il Fondo Gramsci. Una descrizione analitica*, «IG Informazioni», n. 1, 1992). Frank Rosengarten è stato generoso di indicazioni e di materiali, restituendo così a stretto giro e con abbondanti interessi quel po' di collaborazione ricevuta durante la preparazione della sua recente edizione. Lo stimolo partecipe di Valentino Gerratana e Joseph Buttrigeg al progetto di quest'opera è stato pari al loro consiglio esperto. Naturalmente è grazie alla sensibilità e al comune impegno di Francesco Renda, di Giovanni Giudice, di Nicola De Domenico e dell'Editore che ne è stata possibile la realizzazione.

A. A. S.

Cronologia della vita di Antonio Gramsci

- 1891 Nasce ad Ales (Oristano) il 22 gennaio, quarto figlio di Francesco, impiegato all'Ufficio del registro, e di Peppina Marcias.
- 1893 Si trasferisce con la famiglia a Sorgono (Nuoro).
- 1898 In agosto il padre è arrestato con l'accusa di peculato e concussione. La madre va ad abitare a Ghilarza insieme ai sette figli. Frequenta le scuole elementari.
- 1900 Il padre è condannato a cinque anni e otto mesi di reclusione.
- 1903 Ottiene la licenza elementare. A causa delle difficoltà economiche familiari, lavora all'Ufficio del catasto di Ghilarza. Studia privatamente.
- 1905 Riprende gli studi regolari e frequenta il ginasio a Santu Lussurgiu.
- 1908 Conseguita la licenza ginasiale a Oristano, si iscrive al liceo Dettori di Cagliari, dove va a vivere presso il fratello maggiore Gennaro.
- 1910 Il 26 luglio pubblica il suo primo articolo su «L'Unione Sarda», giornale di cui diventa corrispondente.
- 1911 Prende la licenza liceale e alla fine dell'estate parte per Torino. In ottobre partecipa al concorso per una delle borse di studio offerte dal Collegio Carlo Alberto agli studenti poveri delle vecchie province del Regno di Sardegna. Ottiene la borsa e si iscrive alla Facoltà di lettere per Filologia moderna.
- 1912 Sebbene tormentato da un esaurimento nervoso e da gravi ristrettezze economiche, si applica intensamente negli studi, approfondendo in particolare quelli linguistici. Superata i primi esami (geografia, glottologia, grammatica greca e latina). Si lega d'amicizia con Palmiro Togliatti, anch'egli beneficiario di una borsa del Collegio Carlo Alberto.
- 1913 Le precarie condizioni di salute gli impediscono di preparare esami, con conseguenti sospensioni dalla pensione. Frequenta il movimento giovanile socialista, nel quale milita Angelo Tasca. Probabilmente nell'autunno si iscrive alla sezione torinese del Psi.
- 1914 Nella primavera supera tre esami (filosofia morale, storia moderna, letteratura greca). Prende parte alle manifestazioni operate della «settimana rossa» in giugno. Il 31 ottobre pubblica sul «Grido del Popolo» l'articolo *Neutralità attiva ed operante*, intervenendo nel dibattito sulla posizione del partito socialista di fronte alla guerra. In novembre dà un altro esame (letterature neolatine).
- 1915 Il 12 aprile ultimo esame (letteratura italiana). Abbandona gli studi universitari, ma non definitivamente l'idea di laurearsi. In autunno incomincia a collaborare al settimanale «Il Grido del Popolo». A dicembre entra nella redazione della pagina torinese dell'«Avanti!»: lavorerà al giornale socialista per cinque anni, stendendo centinaia di articoli di politica e cultura, cronache teatrali, note polemiche e di costume nella rubrica «Sotto la Mole».
- 1917 Cura il numero unico della Federazione giovanile socialista piemontese «La città futura», che appare l'11 febbraio. Vi pubblica gli articoli *Tre principi, tre ordini, Tradiferenti, La disciplina, Margini, Modello e realtà*, e brani di saggi di Croce, Salvemini, Armando Carlini. Dopo i tumulti e gli arresti per lo sciopero generale di agosto, ricopre la carica di segretario dell'esecutivo provvisorio della sezione socialista di Torino e assume la direzione del «Grido del Popolo». In novembre partecipa a Firenze, con Amadeo Bordiga, Giacinto Menotti Serrati e altri, alla riunione clandestina della «frazione intrasigente rivoluzionaria» del Psi. Il 24 dicembre pubblica sull'«Avanti!» *La ribellione contro il Capitale*, editoriale che commenta la conquista del potere da parte dei bolscevichi in Russia.

1918 Il 4 maggio commemora sul «Grido del Popolo» il centenario della nascita di Karl Marx, con l'articolo *Il nostro Marx*. In ottobre «Il Grido del Popolo» cessa le pubblicazioni per lasciare spazio all'edizione piemontese dell'«Avanti!». Alla fine dell'anno conosce Piero Gobetti.

1919 In aprile, con Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini, decide di dar vita all'«Ordine Nuovo». Rassegna settimanale di cultura socialista», di cui sarà segretario di redazione. Il primo numero della rivista esce il 1° maggio. In quello del 21 giugno pubblica, con la collaborazione di Togliatti e l'assenso di Terracini, l'editoriale *Democrazia operaia*: è il «colpo di stato redazionale» attraverso il quale «L'Ordine Nuovo» si avvia a diventare «il giornale dei Consigli di fabbrica». In luglio è arrestato durante uno sciopero di solidarietà con le repubbliche comuniste di Russia e Ungheria. In dicembre il dibattito sui consigli si allarga a tutte le frazioni del partito socialista.

1920 Il 27 marzo appare sull'«Ordine Nuovo» il manifesto *Per il congresso dei Consigli di fabbrica. Agli operai e contadini di tutta Italia*. Il giorno seguente gli industriali torinesi indicano la serrata degli stabilimenti metallurgici. Il 13 aprile inizia lo sciopero generale che si concluderà il 24 con la sostanziale sconfitta del movimento consiliare, appoggiato dal gruppo ordinovista ma senza il sostegno della direzione del Psi e della Cgl. In maggio partecipa a Firenze alla conferenza della frazione comunista astensionista di Amadeo Bordiga. «L'Ordine Nuovo» sostiene la formazione di gruppi comunisti di fabbrica, in vista della costituzione del partito comunista. Al secondo congresso del Comintern (19 luglio-7 agosto), Lenin valuta «pienamente rispondente ai principi della III Internazionale» l'indirizzo politico della rivista. In novembre partecipa al convegno di Imola che sancisce la nascita ufficiale della frazione comunista del Psi. Il 24 dicembre esce l'ultimo numero dell'«Ordine Nuovo» settimanale.

1921 Assume la direzione dell'«Ordine Nuovo», trasformato dal 1° gennaio in organo quotidiano dei comunisti torinesi. Partecipa a Livorno al XVII congresso del partito socialista (15-21 gennaio). Dopo la scissione viene eletto membro del comitato centrale del nuovo Partito comunista

d'Italia. È candidato alle elezioni politiche del 15 maggio, ma non è eletto. In dicembre prende parte a Roma alla riunione del comitato centrale del Pcd'I.

1922 Partecipa al secondo congresso del Pcd'I (Roma, 20-24 marzo) ed è designato a rappresentare il partito in Urss, presso il comitato esecutivo del Comintern. Parte il 26 maggio per Mosca, dove giunge il 3 giugno. Partecipa alla seconda conferenza dell'esecutivo allargato dell'Internazionale (7-11 giugno). Fortemente esaurito, viene ricoverato a Serebrianyi Bor, un sanatorio presso Mosca, dove in agosto conosce Giulia Schucht, che diventerà sua moglie. Prende parte al quarto congresso del Comintern (5 novembre-5 dicembre).

1923 Mentre si trova ancora a Mosca, in Italia la polizia fascista spicca contro di lui un mandato d'arresto. In giugno partecipa alla terza conferenza dell'esecutivo allargato dell'Internazionale. In novembre viene destinato a Vienna, con l'incarico di mantenere i collegamenti tra il Pcd'I e gli altri partiti comunisti europei. Arriva nella capitale austriaca il 4 dicembre.

1924 In aperto contrasto con le posizioni politiche di Bordiga, da Vienna intrinse un fitto carteggio con Togliatti, Terracini ed altri esponenti comunisti, allo scopo di formare un nuovo gruppo dirigente del partito italiano. Il 12 febbraio esce a Milano il primo numero del giornale intitolato, su sua proposta, «L'Unità». Il 1° marzo inizia la terza serie dell'«Ordine Nuovo» quindicinale: commemora Lenin con l'editoriale *Capo*. Alle consultazioni politiche del 6 aprile viene eletto deputato. Coperto dall'immunità parlamentare rientra il 12 maggio in Italia. Già di fatto a capo del Pcd'I, ne diviene in agosto segretario generale. Nasce a Mosca il figlio Delfo. Presenza a numerose riunioni organizzative e interviene nel dibattito politico con decine di articoli per la stampa comunista.

1925 In febbraio conosce a Roma Tatiana Schucht. Parte per Mosca, dove partecipa ai lavori della quinta sessione dell'esecutivo allargato del Comintern (21 marzo-6 aprile). Il 16 maggio pronuncia il suo unico discorso alla Camera. Tra agosto e settembre prepara con Togliatti le cosiddette *Terzi di Leone*, da presentare al terzo congresso del Pcd'I. In autunno Giulia e Delfo lo raggiungono a Roma.

- 1926 Partecipa al terzo congresso nazionale del Pcd'I (Lione, 23-26 gennaio), che sancisce a larghissima maggioranza l'affermazione del nuovo gruppo dirigente sulla sinistra bordighiana. Seguita a impegnarsi in una intensa attività politica e organizzativa. In agosto trascorre una vacanza a Trafoi (Bolzano) insieme a Delio. Incinta del secondogenito Giuliano, Giulia rientra a Mosca e dà alla luce il bambino. Il 14 ottobre invia al comitato centrale del Pcus, a nome dell'ufficio politico del Pcd'I, una lettera fortemente critica sui caratteri assunti dallo scontro in atto fra l'opposizione dei Trockij, Zinov'ev, Kamenov e la maggioranza del Politbjuro guidata da Stalin e Bucharin. Stende il saggio noto con il titolo *Alcuni temi della questione meridionale*. Ai primi di novembre viene fermato dalla polizia mentre tenta di raggiungere i compagni del comitato direttivo comunista, riunito a Valpolicvera, e fatto tornare a Roma. Qui l'8 novembre è arrestato in applicazione dei «provvedimenti eccezionali» varati dal governo fascista e incarcerato a Regina Coeli. Lascia il reclusorio romano il 25 novembre: assegnato per cinque anni al confino di polizia viene tradotto nell'isola di Ustica, dove giunge il 7 dicembre.
- 1927 Il 14 gennaio è colpito da un mandato di cattura del Tribunale militare di Milano. Il 20 gennaio parte da Ustica e il 7 febbraio è ristretto nelle carceri giudiziarie milanesi di San Vittore. Il 9 febbraio, il 20 marzo e il 2 giugno è interrogato dal giudice istruttore Enrico Macis.
- 1928 Il 19 marzo gli viene notificata la sentenza di rinvio a giudizio presso il Tribunale speciale per la difesa dello stato. L'11 maggio è tradotto a Roma e nuovamente rinchiuso a Regina Coeli. Inizia il 28 maggio il processo contro i dirigenti del Pcd'I. Il 4 giugno la condanna: 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. Sofferente di ulcera cronica, viene assegnato alla Casa penale speciale di Turi di Bari, dove giunge il 19 luglio. Può scrivere ai familiari ogni quindici giorni. In dicembre ha alcuni colloqui con la cognata Tatiana.
- 1929 Ottiene l'autorizzazione a scrivere in cella e l'8 febbraio inizia il primo dei *Quaderni del carcere*. Riceve visite di Tatiana e del fratello Carlo.

XXXVI

- 1930 In giugno è visitato da Tatiana e dal fratello Genaro, in settembre da Carlo. Negli ultimi mesi dell'anno, avvia con alcuni compagni di partito detenuti a Turi una serie di discussioni su temi politici: le sue posizioni, favorevoli a una Costituzione democratica e critiche verso la teoria del «socialfascismo» accolta anche dal Pcd'I, suscitano intensi contrasti.
- 1931 In marzo va a trovarlo Carlo. Dal luglio può scrivere ai familiari ogni settimana. Il 3 agosto è colpito da una grave crisi con emortisi. Carlo si reca a visitarlo. Anche Piero Staffa parte per Turi, ma non gli è consentito di vederlo.
- 1932 A maggio nuova visita di Carlo. In condizioni di salute sempre più preoccupanti, in ottobre è sottoposto a visita medica da parte del sanitario del carcere. Ottiene la riduzione della pena a 12 anni e 4 mesi, a seguito di provvedimenti governativi di amnistia e indulto. Staffa inizia le pratiche per la concessione della libertà condizionale.
- 1933 Da gennaio Tatiana trascorre lunghi periodi a Turi ed ha vari colloqui col detenuto. Il 7 marzo sopravviene una seconda grave crisi. È visitato il 20 marzo dal professor Umberto Arcangeli, e il 18 aprile dal dottor Filippo Saporito, ispettore sanitario del ministero. Nell'estate Carlo si occupa dell'istanza di trasferimento da Turi per il fratello malato. La pratica ha buon esito: il 19 novembre lascia il reclusorio pugliese. Dopo un breve soggiorno nell'infermeria del carcere di Civitavecchia, il 7 dicembre viene ricoverato in stato di detenzione nella clinica Cusumano di Formia. Incontra settimanalmente Tatiana e riceve visite frequenti di Carlo e di Staffa.
- 1934 Il 24 settembre, richiamandosi all'articolo 176 del Codice penale, inoltra un'istanza a Mussolini per essere ammesso alla libertà condizionale. Il decreto di liberazione è emesso il 25 ottobre. Due giorni dopo, in compagnia di Tatiana, può uscire per la prima volta dalla clinica Cusumano.
- 1935 Il 25 aprile fa richiesta a Mussolini per ottenere il trasferimento nella casa di cura Poggio Sereno di Fiesole, specializzata per le malattie nervose. Il 12 luglio è visi-

XXXVII

I corrispondenti

tato dal professor Vittorio Puccinelli, che ne certifica le gravi condizioni. Rinnova il 15 luglio l'istanza a Mussolini per poter lasciare Forlì. Il 24 agosto è ricoverato presso la clinica Quisisana di Roma. Vanno a trovarlo Carlo e Staffa, è assistito assiduamente da Tatiana.

1937 Il 21 aprile scade il periodo di libertà condizionale. Quattro giorni più tardi è colpito da emorragia cerebrale. Muore il 27 aprile. L'indomani pomeriggio si svolgono i funerali: le sue ceneri vengono inumate al Verano a Roma e dopo la liberazione traslate al cimitero degli Inglesi.

GIUSEPPE BERTI (1901-1979), napoletano, si iscrisse nel 1918 alla Federazione giovanile socialista. Di tendenze bordighiane, nel 1921 fu segretario nazionale della Fgci. Si avvicinò in seguito al nuovo gruppo dirigente comunista raccolto intorno a Gramsci. Arrestato nel novembre 1926, scontò tre anni di confino a Pantelleria, Ustica e Ponza. Emigrato in Francia e inviato poi a Mosca come rappresentante del Pcd'I presso il Comintern, svolse un'intensa attività politica e pubblicistica. Fu membro della segreteria del partito comunista, deputato al Parlamento e autore di opere di storia del movimento operaio.

VIRGINIO BORIOMI (1903-1961), nato a Macerata. Schedato dalla questura nel 1926 come «studente comunista», venne arrestato nel novembre di quell'anno e incarcerato a Regina Coeli. Confinato a Ustica, dopo il trasferimento di Gramsci a Milano prese in consegna i suoi libri. Il 29 maggio 1932 beneficiò dell'amnistia. Dopo la guerra, fu deputato del Pci nella prima legislatura.

CARLO GRAMSCI (1897-1968), il più giovane dei fratelli di Antonio, fu sottotenente dell'esercito durante la prima guerra mondiale. Ispettore delle latterie sociali sarde fino al 1931, rimasto senza lavoro ottenne un impiego alla Snia Viscosa di Milano grazie all'interessamento di Piero Staffa.

DELIO («DELIK») GRAMSCI (1924-1981), primogenito di Antonio e Giulia Schucht. Nato a Mosca, tra il 1925 e il 1926 raggiunse assieme alla madre Gramsci a Roma. Fu colonnello della Marina sovietica e insegnante di matematica all'Accademia navale di Leningrado.

GIULIANO («JULIK») GRAMSCI (n. 1926), secondo figlio di Antonio, è nato in Russia tre mesi prima dell'arresto del padre, che

non ha mai conosciuto. Clarinetista in un'orchestra classica e insegnante al Conservatorio musicale di Mosca, è oggi pensionato.

GRAZIETTA GRAMSCI (1887-1962), sorella maggiore di Antonio, si occupava con la madre dell'economia domestica. Contribuì ad allevare Edmea, la figlia del fratello Gennaro affidata ai parenti in Sardegna.

TERESINA GRAMSCI (1895-1976), sorella legatissima ad Antonio negli anni giovanili. Impiegata all'Ufficio postale di Ghilarza, nel 1924 sposò Paolo Paulesu ed ebbe quattro figli: Franco, Maria («Mimma»), Luisa («Diddi») e Marco.

PEPPINA MARCIAS (1861-1932), sposò nel 1883 Francesco Gramsci, nativo di Gaeta, destinato a Ghilarza dopo un concorso all'Ufficio del registro. Ebbe sette figli: Gennaro («Nannaro»), cassiere della Camera del lavoro di Cagliari e poi amministratore dell'«Ordine Nuovo» a Torino, emigrato in Francia e in Belgio; Grazietta; Emma, impiegata alla diga del Tirso; Antonio; Mario, federale fascista di Varese e ufficiale effettivo dell'esercito; Teresa e Carlo.

CLARA PASSARGE, di origine tedesca, trapiantata a Roma col marito Giorgio. Padrona di casa di Gramsci, che visse presso il suo domicilio di via Andrea Vesalio 6 e poi di via Giovan Battista Morgagni 25, dalla primavera del 1924 al giorno dell'arresto.

ЛУДЯ («GIULIA», «JULCA») SCHUCHT (1896-1980), nata a Ginevra da Luda Grigorievna e Apollon, esule russo antiziarista. Dal 1908 visse con i genitori e le sorelle Tatiana ed Eugenia («Genia») a Roma, dove si diplomò in violino a Santa Cecilia. Tornata nel 1915 in Russia, insegnò al Liceo musicale di Ivanovo e nel 1917 si iscrisse al partito bolscevico. Dalla sua unione con Gramsci, conosciuto nel 1922, nacquero Delio e Giuliano. Sofferente di malattie nervose, più volte internata in sanatorio durante la detenzione del marito, dopo la sua morte visse alcuni decenni a Mosca e infine in una casa di riposo del comitato centrale del Pcus a Peredelkino.

ТАТІАНА («TANIA») SCHUCHT (1887-1943), nata a Samara, in Siberia, durante il primo esilio del padre Apollon. Quando nel 1915 la famiglia rientrò in Russia, preferì restare a Roma, dove insegnava scienze naturali in un istituto privato. Allo scoppio della guerra lasciò l'Italia dopo trent'anni e andò a vivere a Mo-

sca con le sorelle Eugenia e Giulia. Nel 1941, sotto la minaccia dell'invasione nazista, si stabilì a Frunze, in Kirghizia, e vi morì di pellagra due anni più tardi.

PIERO SRAFFA (1899-1983), economista nato a Torino, collaborò alla seconda serie dell'«Ordine Nuovo». Fu professore a Perugia e a Cagliari, dal 1927 a Cambridge. Celebre la sua opera *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), nella quale analizzò i movimenti dei prezzi relativi al variare della distribuzione, dimostrando l'inconsistenza di alcuni presupposti della teoria neoclassica.

Lettere dal carcere